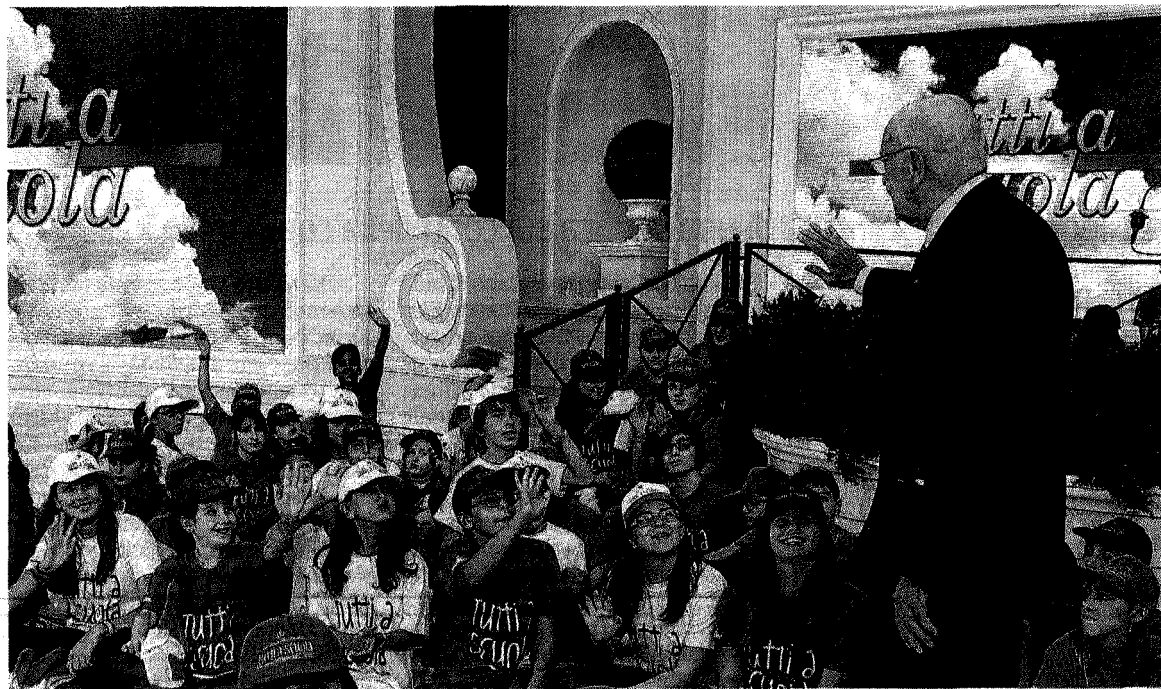


Ieri la cerimonia d'inaugurazione con il presidente della Repubblica



ANSA / PAOLO GIANDOTTI

## SCUOLA, SERVE UN'OPERAZIONE VERITÀ

di ANDREA ICHINO

La scuola italiana riesce a integrare gli stranieri ma in tempi relativamente lunghi, che vanno accorciati. Non serve infatti né agli immigrati né ai nativi nascondere i problemi. Meglio sperimentare, senza pregiudizi, le soluzioni più efficaci e rapide per l'integrazione nelle scuole italiane (nella foto il presidente Napolitano saluta i ragazzi alla cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico)

A PAGINA 21 - ALLE PAGINE 20 E 21 Berberl, Iossa

» L'intervento Lo studio sulle seconde elementari, in quinta problemi risolti

# Per ogni straniero in aula gli italiani calano nei test Le ipocrisie da cancellare

di ANDREA ICHINO

Non serve né agli immigrati né ai nativi nascondere i problemi invece di sperimentare, senza pregiudizi, le soluzioni più efficaci e rapide per l'integrazione nelle scuole italiane.

Da uno studio condotto con Rosario Ballatore e Margherita Fort («The Tower of Babel in the Classroom», [www.andreaichino.it](http://www.andreaichino.it)) emerge che sostituendo un nativo

con un immigrato in una classe della seconda elementare, la frazione di risposte corrette dei nativi nei test Invalsi si riduce del 12% in italiano e del 7% in matematica (dati relativi al 2009-10). La buona notizia è che questo sensibile effetto negativo (comparabile ad esempio a quello di avere genitori disoccupati o con un diploma non superiore alla scuola superiore) sparisce nelle quinte elementari: la scuola italiana riesce ad integrare gli stranieri ma in tempi relativamente lunghi, che

devono assolutamente essere accorciati.

È sorprendente che nel nostro Paese ci si debba dividere tra chi urla sconsideratamente contro l'immigrazione (tra l'altro dimenticando che gli studenti stranieri sono mediamente meno di 2 per classe e che solo il 6% delle classi supera la soglia del 30% di immigrati) e chi, per reazione, nega, o è costretto a negare, un'eventualità tutt'altro che remota: quando anche un solo straniero entra in una classe l'integrazione

non può avvenire immediatamente — come per un colpo di bacchetta magica — e può avere un impatto sugli apprendimenti dei compagni. Si rischiano accuse infamanti di razzismo suggerendo che forse non sia una buona idea gettare allo sbando gli immigrati nelle classi senza una guida specifica e che meglio sarebbe, come accade in altri Paesi, disegnare percorsi diversificati di integrazione graduale, da definire a seconda delle situazioni.

Il risultato, ipocrita, di questi comportamenti è che i dirigenti scolastici, forse per amor del quieto vivere, collocano gli stranieri prevalentemente nelle classi in cui i nativi hanno famiglie meno istruite e meno abbienti. Si noti che questo accade all'interno delle singole scuole e non solo tra scuole di quartieri diversi. Lo dicono i dati ed è una sorpresa sconcertante. All'interno di una scuola gli stranieri finiscono per essere concentrati nelle classi con genitori probabilmente meno capaci di protestare se i loro amati Pierino o Caterina impareranno poco perché i loro compagni di banco si chiamano Wladi, Amina o Ramon. Ufficialmente questo non può accadere, perché la formazione delle classi dovrebbe essere casuale; cosa di per sé assurda perché molto meglio sarebbe costruirle senza ipocrisie sulla base delle informazioni disponibili riguardo alle caratteristiche degli studenti. Ma la soluzione peggiore, e davvero eticamente inaccettabile, è quella di concentrare insieme stranieri e italiani con background familiare meno favorevole.

Immagino la risposta dei dirigenti e degli insegnanti: quali risorse abbiamo per fronteggiare il problema? Che margini di autonomia ci dà il ministero per disegnare un'offerta formativa diversificata che possa aiutare l'integrazione quando necessario? Hanno ragione! Il pachidermico ministero dell'Istruzione, con i suoi provveditori (quasi un milione di dipendenti e decine di migliaia di scuole da gestire), oltre a non poter dare risorse sufficienti per affrontare questi problemi, non dispone nemmeno di informazioni aggiornate sulle realtà locali per decidere dove intervenire e che cosa fare (figuriamoci: non riesce nemmeno ad assicurare che a inizio anno tutte le classi abbiano gli insegnanti necessari!). E, soprattutto,

alle scuole non viene data una piena autonomia di gestione delle risorse, in particolare quelle umane, e di disegno dell'offerta formativa. Di questa autonomia le singole scuole avrebbero bisogno per risolvere, con la loro migliore conoscenza delle situazioni locali, non solo il problema dell'immigrazione, ma tutti gli altri problemi che quotidianamente devono affrontare.

Un modo per sperimentare scuole «pubbliche ma autonome» c'è: con Guido Tabellini lo abbiamo descritto nell'ebook del *Corriere* «Libriamo la scuola». Una proposta che non impone soluzioni, ma chiede solo che sia consentito a chi vuole provare offerte educative diverse di poterlo fare in un ambito regolato, sperimentale e valutato dalle scelte degli utenti.

*andrea.ichino@eui.eu*

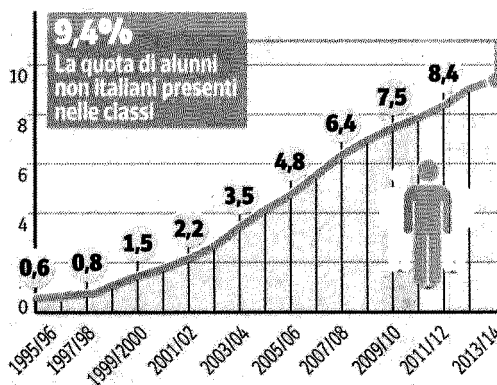
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il risultato**

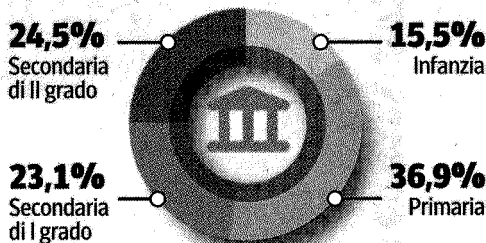
I dirigenti mettono gli immigrati in classe con i figli di famiglie meno istruite e abbienti, che non protestano

**In aula**

**Gli studenti stranieri negli anni**  
 (percentuale sul totale degli alunni)



**Dove sono iscritti quest'anno per tipo di scuola**



Fonte: Ministero dell'Istruzione, Fondazione Ismu